

IL CONTO DI SILVIO A MATTEO

IL CONTO CHE SILVIO PRESENTA A MATTEO

MARCELLO SORGI

C'è una contraddizione apparente tra la decisione di Berlusconi di votare a favore della legge elettorale approvata ieri in Senato, che può mettere in difficoltà il centrodestra, e quella di marcare la propria assenza, nelle stesse ore, alle consultazioni sul Quirinale che hanno tenuto il premier impegnato per l'intera giornata nella sede del Pd con le delegazioni di tutti i partiti, tranne il Movimento 5 stelle.

Ma appunto, si tratta solo di apparenza. Berlusconi s'è irritato quando ha capito che Renzi, con le consultazioni, intendeva diluire l'importanza del patto del Nazareno alla vigilia delle votazioni per eleggere il successore di Napolitano. Se al Nazareno ci vanno tutti, avrà pensato l'ex Cavaliere, che fino a due giorni fa deteneva l'esclusiva del «soccorso azzurro» al governo, la mia presenza di fronte all'amico Matteo non è più essenziale. Di qui la richiesta di un chiarimento, che potrebbe avvenire già oggi o domani, o nel peggiore dei casi non esserci e sancire la rottura.

Va detto subito che a quest'ultima possibilità al momento non crede nessuno. A differenza delle consultazioni di ieri, convocate a uso esclusivo delle telecamere, il patto tra il premier e l'ex premier, stipulato un anno fa, s'è dimostrato solido e ha influito sulla realtà, funzionando come un orologio e condizionando concretamente la politica italiana. L'appoggio di Forza Italia al governo non si è manifestato solo in occasioni strategiche, come il Jobs Act e la legge elettorale, in cui la minoranza interna del Pd era in grado di mettere Renzi in serie difficoltà. Ma anche nel giorno per giorno di un percorso istituzionale in cui il governo, in metà del Parlamento, non avrebbe

avuto i numeri per governare se Berlusconi non glieli avesse garantiti, ora ordinando ai suoi senatori di votare a favore, ora di uscire dall'aula del Senato per facilitare l'approvazione dei provvedimenti con i numeri ballerini di cui il premier dispone, suo malgrado. Inoltre Berlusconi, non avvezzo, come si sa, a convivere con il dissenso, tanto da aver sopportato in passato varie scissioni, pur di non consentire un normale funzionamento democratico del suo partito, stavolta ha dovuto pagare il prezzo di un'opposizione interna ostinata e crescente, da parte di chi all'interno di Forza Italia lo accusa di essersi consegnato mani e piedi a Renzi.

Qui però l'apparenza finisce e comincia la sostanza. In cambio di cosa, infatti, l'ex Cavaliere si sarebbe convinto a una svolta così onerosa, se non in base a un tornaconto o per ricavarne un vantaggio? Ecco perché tutte le volte - e finora sono state sei - che Berlusconi ha varcato il portone di Palazzo Chigi, dopo l'incontro del 19 gennaio 2014 che segnò l'imprevedibile avvicinamento con Renzi, s'è parlato a ragion veduta di una sua riabilitazione politica. Se il premier è costretto a rivolgersi a un condannato per frode fiscale, che sta scontando la sua pena ai servizi sociali, ed è sottoposto a forti limitazioni della sua libertà personale, oltre ad aver patito la decadenza da senatore e la quasi completa esclusione dalla vita pubblica, vuol dire che riconosce di non poterne fare a meno, ma anche, implicitamente, che quel che Berlusconi ha subito è un problema da risolvere.

È ciò che l'ex Cavaliere ha pensato e la minoranza Pd non ha perso occasione di rimproverare al proprio leader. Il quale, prima ha fatto spallucce, sottolineando la forza dei risultati che il suo patto con il diavolo produceva. Poi, senza ammetterlo, deve aver cominciato a ragionare sull'eventualità che Berlusconi gli presentasse il conto, magari proprio in occasione del complicato passaggio del Quirinale. Un conto tra l'altro salato, che prevede una rilegittimazione nero su bianco del leader del centrodestra, stufo di essere a giorni alterni un reietto o un padre della patria, secondo se si alleanza con Renzi o torna a fare l'opposizione.

Ora, è da escludere che Renzi possa accontentare Berlusconi, impegnandosi, per esempio, ad abolire la legge anti-corruzione che ha segnato la sua decadenza da senatore, o addirittura convincendo il prossimo Presidente della Repubblica a nominarlo senatore a vita, come si sente di tanto in tanto dai fedelissimi dell'ex Cavaliere. Ma se non lo fa - e ci mancherebbe che lo facesse! - il patto del Nazareno si rompe. Alla fine, per non restare (o tornare) nella condizione da emarginato in cui ha vissuto per qualche mese prima della svolta renziana, e per di più in una scadenza delicata come quella del Quirinale, Berlusconi potrebbe decidere di votare lo stesso il can-



didato concordato e destinato ad essere eletto. Oppure riservargli lo stesso trattamento offerto a Napolitano al momento della prima elezione: non appoggiarlo, senza osteggiarlo. Ma è inutile nascondersi che il futuro delle riforme e del governo, dopo la rottura del patto, non sarebbe più lo stesso. E Renzi, che finora non è andato tanto per il sottile pur di realizzare i suoi obiettivi, in questo caso si accorgerebbe in ritardo di aver scherzato col fuoco.